

Canto a mio padre

*Come Dio nel creare gli animali e le piante. Io canto
e la montagna balla¹*

Mio padre morì battezzato dall'inchino di un fulmine —
nella pancia stanca come l'alba quei versi
che non erano ancora germogliati,
la terra ad accoglierlo nel suo sudario di madre
mentre un vitello gli baciava gli occhi
da cui il cielo aveva estirpato, guancia a guancia, il cuore:
occhi umidi, e neri
come umido e nero è il buio dei fantasmi,
il sapore del vuoto.

Gli alberi si stringevano l'un l'altro in una canzone:
poteva essere una ninnananna
con cui dimenticare
o forse una preghiera inzuppata in un bicchiere di latte
per liberare l'attesa —
era una canzone che sapeva meno di guerra e più di assenza,
come quando dentro, nel sangue,
dove tremuli ci nascondiamo,
sembra nevicare.

La nostra casa era stretta nel fianco di Dio —
tra fiori dalla forma di pugni, la pelle azzurra delle montagne
e il respiro degli orsi.

Dalle cime annodate alle nuvole come cavalli —
da dove le lepri portavano nomi
che non ricordavamo,
le *encantades* partorivano stelle fertili d'amore
che si trasformavano in aquile,
i lupi leggevano gli oroscopi nelle ombre dei rumori
e gli anni oziavano
in compagnia dei morti —
comparve nudo e senza eco un capriolo:
gli occhi muti, e neri
come mute e nere ritagliavamo le lune
quando giocavano a nascondiglio con le fronde.

Erano gli occhi di mio padre.

¹ Poesia ispirata a *Io canto e la montagna balla*, Irene Solà, Blackie Edizioni, 2020